



CAMENA
EDIZIONI



CAMENA
EDIZIONI

SANATORIUM
VILLA CLARA

AA.VV.

Curatore
ANDREA FULGHERI



Cagliari
MMXXIV

Questo libro è un'opera di fantasia.

© Camena edizioni

www.edizionicamena.com

e-mail: info@edizionicamena.com

ISBN: 979-12-80797-13-1

Immagine di copertina e illustrazioni di: Ilenia Loddo

Antologia degli studenti: Accademia d'arte di Cagliari

Prima edizione febbraio 2025

Prima ristampa giugno 2026

Stampato in Italia da Rotomail Italia S.p.A.



Memorie di Ismaele - fascicolo 00

Nel 1978, la legge Basaglia impose la chiusura di tutti gli ospedali psichiatrici. E tutti, effettivamente, chiusero. Tutti, tranne uno. Già, esatto! Villa Clara, che restò in attività fino al 1998.

Il mio nome è Ismaele, come il tizio di Moby Dick, e no, non faccio il mozzo. Anzi, mai salito su una nave. Ho il terrore dell'acqua. Trovo innaturale che tonnellate di ferro si rifiutino di sprofondare solo perché un'equazione o un principio dicono il contrario. Che poi, che ne sa un inventore siracusano, vissuto più di duecento anni prima di cristo, di baleniere, petroliere o Costa Crociere. Al massimo poteva intendersi di canoe. Comunque, anche io, come tutti i personaggi che leggerete nel volume che stringete fra le mani, sono stato ospite di Villa Clara.

Nel periodo del mio internamento avevo parecchi compagni di giochi. Per lo più erano donne gravide, alcolizzati, omosessuali, bambini deformi e "squilibrati" patologici, come il sottoscritto.

La struttura, il manicomio, poteva ospitare al massimo cinquecento pazienti, ma negli anni siamo diventati un esercito di duemila matti. Quando entrai c'erano ancora dei vecchi che in gioventù vivevano internati nei sotterranei dell'Ospedale civile di Cagliari. Per loro il trasferimento fu una vera manna dal cielo, almeno una volta riabituati alla luce del sole.

Diversa la situazione dei nuovi pazienti. L'iter era lo stesso per tutti, me compreso. Appena entrato mi hanno immobilizzato sul letto per

quindici giorni. Ho trattenuto la vescica e stretto lo sfintere finché ho potuto. È incredibile come sia facile abituarsi al tanfo dei nostri umori. Ma la cosa peggiore di tutte era il prurito. Immaginate di avere voglia di grattarvi sulla schiena ma di non poterci arrivare. Un punto cieco nell'incrocio delle braccia. Terminato il periodo d'osservazione ero stremato. Percepivo appena il medico che dall'alto del suo camice immacolato mi scrutava per capire se fossi calmo o agitato. Ero entrambe le cose. Quindi, sono passato direttamente al protocollo successivo: la terapia. E giù di clisteri, bagni gelati ed elettroshock. La nota positiva era l'intestino sempre libero e la pelle sempre pulita.

Ma poi la terapia finì e mi ritrovai a girare per il villaggio di Villa Clara. L'intestino si riempì nuovamente e la pelle si coprì di funghi. Però ebbi il tempo di scoprire e appassionarmi alla letteratura. Sapevo leggere e scrivere decentemente. Le medie negli anni Sessanta e Settanta erano molto più toste di oggi. Inutile dirvi che il mio libro preferito era Moby Dick. Adoravo il dualismo tenebra e speranza, verità e giustizia, di cui la storia era permeata. Tutti elementi che diventarono allegoria della mia vita. Il manicomio era la *Pequod*, il bastimento comandato dal capitano Achab. Le emozioni del romanzo divennero parte integrante del caleidoscopio di vite che condividevo con Villa Clara.

Come già detto, nel 1998 fummo finalmente liberi, ma inadeguati alla nuova esistenza, o non esistenza, di una realtà per noi aliena. Matti privi di aiuto e sostegno. Cosa ancora più triste era che a nessuno importava. Né ai cittadini, che ci guardavano con sospetto e schifo, né alle istituzioni. Io non facevo eccezione. Un tizio male in arnese, con vestiti troppo grandi e logori, l'immane Moby Dick stretto fra le dita nodose, e il nuovo libro, ancora incartato, che un inserviente generoso mi aveva regalato. Unici lasciati di quei decenni nel villaggio.

Come un'orda di zombie famelici, ci aggiravamo per le vie limitrofe dell'ex manicomio. Anche il cameratismo fra noi si spense come una candela investita dal maestrale. Tutto sembrava perduto, finché

a Cagliari comparve Adolfo Celi, da tutti conosciuto con il mero appellativo “Mecenate”.

Ricordo ancora il momento in cui tutto cambiò. Ero immobile davanti alla vetrina di una pasticceria, carica di ogni leccornia. Aspettavo di trovare il coraggio per entrare ed elemosinare un pezzo di torta. Avevo fame, molta fame. Mi stavo per rassegnare, quando vidi alle mie spalle, riflesso nella vetrina, un uomo grande e grosso che mi osservava sornione. Mi girai di scatto e l'uomo allargò il sorriso. Mi passò davanti ed entrò nel negozio. Ne uscì poco dopo con una enorme fetta di torta al cioccolato. Distese le braccia in segno di offerta. Afferrai il dolce e la divorai in pochi bocconi.

Mi disse di chiamarsi Adolfo Celi, e di essere venuto a Cagliari per trasformarla in un polo culturale, eccellenza di tutto il paese. Disse anche che egli credeva nelle seconde opportunità, che anche l'ultimo dei paria, se messo nelle giuste condizioni, poteva diventare un importante manager. I soldi, a detta sua, non gli mancavano di certo. Sosteneva che non gli sarebbero bastate mille vite per spenderli tutti. Fu così che mi elesse a suo vassallo. A suo braccio destro. Un umile manutentore di anime. Così mi definì. Per prima cosa mi portò in un grande albergo. Mi invitò a darmi una ripulita e mi fece recapitare due valige piene di indumenti nuovi di pacca.

Sbarbato, lavato, vestito bene, anche i pensieri iniziarono a girare nel verso giusto. Non ero più prigioniero della mia mente.

Anche i media si interessarono al progetto del Mecenate. E con loro, il sindaco e tutta la giunta. Da Videolina alla Rai facevano a gara per intervistarlo. Io gestivo la sua agenda. E qui, cari lettori, parte la nostra storia. Adesso godetevi il primo “squilibrato”. A dopo.

I



IO VOLAVO
Enrico Casciu

«Io volavo.»

«Lo so, Giuse. Era bello?»

«Cazzo, Peggy, era meraviglioso. Ero in mezzo al cielo, passavo tra le nuvole, capisci? Volavo. Non durava mai a lungo, ma era bellissimo.»

«Com'è passare in mezzo alle nuvole?»

«Ah, bellissimo. Ne uscivo sempre umido, come coperto di rugiada, e subito dopo il cielo mi asciugava. Ci pensi che di solito invece il cielo te la scarica addosso, l'acqua, con la pioggia?»

«Mi piace la rugiada!»

«Lo so, tontolona. Vedo sempre quanto sei felice quando ti rotoli sull'erba. E sei buffa quando ti scroli tutta per asciugarti.»

«Mi rinfresca, ma se rimango bagnata poi ho freddo!»

«È per quello che ho sempre un asciugamano dietro, Peggy.»

«Ti voglio bene, Giuse!»

«Anche io, Peggy. Tanto.»

Da qualche mese, Villa Clara, il manicomio di Cagliari, aveva chiuso i battenti. Tutti i pazienti, senza alcuna distinzione, avevano dovuto lasciare la struttura. Qualcuno era stato accolto nuovamente dalla propria famiglia, ma la maggior parte era andata a ingrossare il numero di senzatetto che popolavano le strade di Cagliari.

Giuseppe era andato via da casa a diciotto anni per arruolarsi. Diceva che l'aveva fatto perché aveva perso una scommessa, ma sapeva di mentire ogni volta che lo diceva.

Era un soldato promettente.

Colonnello, la recluta è decisamente in gamba. Secondo me potrebbe essere inserito nel programma di addestramento.»

«Sergente Maggiore, sa bene cosa vuol dire partecipare alla selezione. E sa anche meglio a cosa andrà incontro l'aspirante. Ne è sicuro?»

«Sissignore, sono sicuro.»

Dopo quarantaquattro settimane di prove e selezioni, Giuseppe passò alla fase di addestramento. In quell'anno ci furono momenti in cui ebbe paura di morire, altri in cui lo sperò, per quanto fu portato allo stremo. Ma dopo quasi due anni fu convocato nell'ufficio del Colonnello.

«Soldato, hai lavorato duramente per arrivare fin qui. Hai ottenuto il brevetto di incursore paracadutista. Sappi che mantenerlo sarà più difficile che averlo guadagnato.»

«Sissignore. Grazie, Signore.»

«Ora fuori dalle palle, l'attendente ti darà indicazioni sulla tua destinazione.»

Il momento della prima missione arrivò in fretta. Nella primavera del 1993 il Reggimento, di cui faceva parte, fu mandato in Somalia. Tornò in Italia solo nella primavera del 1994. Il periodo passato a Balad non gli era dispiaciuto. Si era allenato coi suoi commilitoni, avevano instaurato rapporti con la popolazione del luogo e, soprattutto, si era potuto lanciare col suo paracadute tante volte, provando le varie tattiche di infiltrazione. Aveva sfrecciato attraverso quel cielo e, ogni volta che i piedi avevano toccato terra, si era sentito come un angelo che aveva volato assieme ai suoi amici. Angeli della morte, killer addestrati dallo Stato per compiere azioni terribili, secondo l'opinione pubblica. Angeli della pace, per coloro che ritenevano necessario l'invio dei militari italiani in quella zona di guerra.

Le cose erano cambiate parecchio quando era stato trasferito a Mogadiscio. Lì non aveva solo volato, lì aveva dovuto combattere, mettere in pratica quello per cui era stato preparato. Sparare su sagome al poligono, anche se sotto stress psicofisico, era un discorso. Strappare la vita ad altri esseri umani, era tutto un altro discorso. Farlo mentre le bombe ti esplodono vicino e i proiettili sibilano accanto, mentre i nemici cercano di farti avere un incontro ravvicinato col tuo Dio, era un altro discorso ancora, in un'altra lingua e senza traduttore. Lui voleva solo volare. Invece